

STORIE LINGUISTICHE DI VENEZIA

L'uscita, a pochi anni di distanza l'una dall'altra, di due opere di sintesi sulla storia linguistica di Venezia invita al confronto e spinge a riconsiderare il ruolo svolto dalla città lagunare nel processo di unificazione linguistica regionale prima, e poi nazionale. Si tratta di: Ronnie Ferguson, *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki, 2007; e Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010.

Ferguson affronta l'impresa di una grande, impegnativa, ricostruzione storica con un entusiasmo personale anche autobiografico (la mamma veneziana).

La sua solida formazione di linguista gli permette di distinguere chiaramente i tipi linguistici in gioco, a partire da fatti prosodici strutturali ⁽¹⁾, e di dare importanza agli aspetti sintattici e lessicali non meno che a quelli fonetici e morfosintattici. È notevole il suo contributo alla descrizione delle fasi del veneziano in termini di continuità e discontinuità.

Con un sicuro taglio da sociolinguista, Ferguson si occupa del contatto fra i diversi tipi linguistici compresenti a partire dagli incontri in laguna in età alto-medievale (componenti friulane, venete centro-meridionali, venete nord-orientali); della coineizzazione, la quale ne fu la diretta conseguenza; e dell'emergere progressivo di un'egemonia di Venezia in laguna, che si tradusse in centralizzazione politica e linguistica con cardine in Rialto, ma che, ancora nel veneziano antico bassomedievale, faceva della città un luogo di incontro di diverse correnti linguistiche piuttosto che un'area dialettale distinta. Questo spiega, come è noto, l'eccezionale variabilità linguistica ("disconcerting variability", p. 14) che appare negli antichi documenti volgari di Venezia e, in particolare, la differenza tra la documentazione rialtina edita da Stussi (1965) e quella di Lio Mazor edita da Levi (1904) e riedita da Elsheikh (1999).

Un problema centrale nella trattazione di Ferguson è allora quello di come si possa giustificare il processo di standardizzazione del veneziano e insieme la sua interruzione, in una fase molto avanzata, nel momento del passaggio cruciale dal veneziano antico (la koinè lagunare) al veneziano moderno, meglio al veneziano cronologicamente medio (MidV), quando, tra la fine del '400 e il primo

'500, la lingua della città si trovò ad avere sufficiente prestigio per affiancare o sostituire il latino nelle funzioni pubbliche, anche le più alte, ma rinunciò a diventare lingua di stato, per una scelta culturale del patriziato veneziano e sotto la spinta della vivace editoria cittadina, aprendo la strada ad un'altra lingua volgare scritta, più prestigiosa perché sovregionale, l'italiano.

Un processo di standardizzazione fu portato a termine, di fatto, almeno nei confronti delle varietà presenti nella koinè lagunare; il veneziano medio perdeva gran parte della variabilità originaria e selezionava tratti di convergenza col latino, con la koinè cancelleresca dell'Italia settentrionale ⁽²⁾ e con il toscano letterario, cioè con lingue colte, formali e letterarie, in evidente contrasto coi dialetti dell'uso parlato, degradati a varietà rionali in città, provinciali nel Dominio, sempre, comunque, subalterne. Le scelte di sistema colpirono tratti che ormai apparivano periferici anche geograficamente, per effetto di un processo di loro ricollocazione sulla terraferma. L'estensione veneziana moderna dell'apocope e della sincope mostra la tendenza ad una soluzione equilibrata fra le opposte tendenze del veneto nord-orientale e del veneto centro-meridionale, prima solo subite; allo stesso modo la censura della metafonìa sradicò una delle marche più tipiche del veneto centro-meridionale e della koinè settentrionale, trasformandola in dialettismo comico in bocca a padovani rurali (pavani).

Tra '400 e '500 si vide, quindi, l'inversione dei rapporti di potere nell'area veneta, perché il padovano egemone, accreditato dalla presenza dell'Università e forte del legame con la koinè settentrionale, con cui aveva condiviso a sua volta settentrionalismi superregionali e latinismi, fu scalzato dal veneziano, lingua della Dominante, capace ormai di irradiare in proprio innovazioni verso la terraferma, non solo veneta, con un'operazione di colonialismo linguistico che degradò e cancellò dialetti di antica tradizione come il pavano, il trevigiano antico e il tergestino.

La standardizzazione selettiva restò fondamentalmente un'operazione condotta dal patriziato, protagonista dell'espansione imperialista di Venezia di là dal mar e, nel '500, sempre più impegnato nella politica italiana ed europea. Il veneziano non venne codificato e non venne nemmeno insegnato, se non, per usi pratici, agli stranieri ⁽³⁾, mentre l'attenzione alla norma linguistica si spostava sull'italiano e sul toscano letterario.

Manca nel libro di Ferguson, e si desidererebbe, un inventario dei tratti in convergenza con le tre lingue di cultura e particolarmente reticente appare lo studioso nei confronti di quelli della koinè settentrionale ⁽⁴⁾. Ferguson ha buon gioco, invece, a mostrare nel veneziano medio (MidV) scritto il confluire di tratti veneziani aulici con italiani e toscani, una confluenza che non diede come risultato la sostituzione dell'italiano, e ancor meno del fiorentino (si pensi per tutte all'assenza sistematica dell'anafonesi), al veneziano, ma la formazione di una sorta di italiano regionale veneziano, con elementi caratterizzanti, tanto fonetici (gli scempiamenti, l'assenza di palatali sibilante e laterale, le tipiche affricate denta-

li in corrispondenza di palatali toscane, gli esiti locali di LJ e di CL e GL, l'apocope degli infiniti o di *-e* e *-o* dopo nasale, ad esempio), quanto morfosintattici e sintattici (l'uso di participi tronchi o leniti, di articoli non sottoposti alla norma fonosintattica del toscano, di condizionali in *-eva* accanto a quelli in *-ia*, o l'uso dei soggetti pronominali atoni, ad esempio), oltre ad un tipico lessico veneziano⁽⁵⁾. La miscela garantiva anche alla lingua scritta un'autonomia geografica, con l'orgoglio di chi sa di poter vantare una secolare tradizione di potere statale e di urbanità.

Questa lingua, che, scritta, ha l'aspetto di un italiano marcato diatopicamente, appare nel '500 più o meno stabile in ragione del livello sociale e culturale degli scriventi e delle funzioni per le quali viene usata. Del resto scrivono e parlano diversamente i gentiluomini veneziani, come il Sanudo o il Priuli, rispetto agli artigiani o ai pescatori; e pesa doppio il fatto di essere cittadini benestanti della Dominante, come Andronico nel *Bilora* di Ruzzante anziché padovani e rurali come il suo omicida Bilora, ben esemplificati da Ferguson. A Venezia si scrivevano in italiano gli atti pubblici, la letteratura storiografica, le relazioni diplomatiche, gli epistolari. Nonostante i venetismi, questa non era un'interlingua, un italiano "tendenziale" o involontariamente interferito⁽⁶⁾. Non era, peraltro, nemmeno una lingua parlata.


Fu il veneziano a restare la lingua parlata da tutte le classi e in tutti i contesti comunicativi, pubblici e privati fino a Campofornio. In italiano (più o meno venezianeggiante) si scriveva, si verbalizzava, si pubblicava, in veneziano (più o meno italianeggiante) si parlava.

L'effetto è l'anomalia linguistica di Venezia, descritta da Cortelazzo (1982) come diglossia, quindi come opposizione di lingua a dialetto, con il latino e l'italiano intercambiabili sul piano della scrittura, e il veneziano adibito al parlato⁽⁷⁾; e da Tomasin (2001: 92-96; 2010: 93-94) interpretata, più persuasivamente, anche oltre il '500, come un continuum di varietà tra i due poli dell'italiano e del veneziano, quindi registri dello scritto e registri del parlato sull'asse diafasico. L'italiano rappresentava la varietà estrema del repertorio del bilingue perfetto, cioè il registro scritto più alto disponibile; ma l'uso dell'italiano non venezianeggiante sembra essere stato limitato a scritture letterarie, destinate a circuiti non locali⁽⁸⁾. Scritture prodotte per la società veneta, come quelle giuridiche esplorate da Tomasin nel lungo periodo⁽⁹⁾ o come gli stessi Diari del Sanudo, deliberatamente volgari e rivolti ai concittadini, conservarono, invece, un registro più "comune", che autorizzava mescolanze linguistiche e un tasso di venezianità in linea con la tradizione della koinè settentrionale del '400⁽¹⁰⁾. Si intende "comune" nel significato doppio indicato da Richardson (2002: 5-23; 2007: 11-28): in senso geografico, rispetto al primato letterario del toscano, e in senso sociale, perché questa lingua era lo strumento della comunicazione normale tra le persone, anche della buona società, una lingua funzionale ad usi pratici, civile, colloquiale senza essere popolare⁽¹¹⁾. Ogni rottura di questa economia distribu-

tiva tra veneziano e toscano, tra uso letterario e uso comune, appariva innaturale in una società tenacemente conservatrice e pragmatica come quella veneziana; a Venezia più che altrove in Italia, insomma, era sconsigliabile l'uso sociale del toscano, se non si voleva cadere nel ridicolo ⁽¹²⁾.

Ferguson si attiene al paradigma di Cortelazzo, fin dai titoli dei capitoli (cap.VII. *Middle Venetian: from language to dialect*). Anche per lui a Venezia l'italiano fu *lingua*, il veneziano *dialetto* e sia pure *dialetto eccezionale* (p. 212); e il tosco-italiano sostituì gradualmente e quasi inavvertitamente il veneziano, senza che il patriottismo municipale gli opponesse una lingua autoctona (p. 210).

Alla luce della documentazione ufficiale della Repubblica veneta studiata da Tomasin e della campionatura a più largo spettro offerta da Ferguson nel suo libro, varrà la pena di chiedersi se si trattava proprio di diglossia e non di bilinguismo; il veneziano parlato, certo, ma istituzionalmente, nelle sedi del potere politico e giudiziario, era percepito anch'esso, come l'italiano delle scritture, lingua e non dialetto, senza complessi di inferiorità nei confronti del toscano ⁽¹³⁾. Il bilinguismo "tranquillo" di Goldoni (per ripetere una felice formula di Gianfranco Folena) non si spiega senza il retroterra tipicamente veneziano di una lingua parlata comune a tutte le classi, adatta a usi professionali e intellettuali come alle relazioni quotidiane, "lingua usuale [...], il solo dei dialetti italiani totalmente immune, nell'uso parlato anche colto, da squalifica culturale" ⁽¹⁴⁾.

Una lingua usuale non ha bisogno di darsi istituzioni grammaticali ⁽¹⁵⁾. Nella mancata codificazione del veneziano si può vedere, forse, un modello di promozione di un dialetto a lingua  orrente e opposto a quello che ha fatto del toscano letterario la lingua italiana della nazione, via maestra, come si sa, della nostra storia linguistica unitaria e ben rappresentata dalle scelte di un veneziano atipico, come fu il Bembo. A fronte di un primato estetico, motivato dalla conservatività fonetica del toscano (somiglianza col latino) e dalla capacità, precoce in area toscana, di distinguere varietà colte del volgare da varietà pratiche e popolari (Dante alla ricerca di una lingua che non è dialetto), ragioni che giustificano l'adozione di testi letterari toscani a modello della lingua nazionale, si vede in atto, a Venezia, parallelamente, una dinamica diversa, tutta sociale, tutta al presente, quella di una lingua socialmente trasversale, ma standardizzata sull'uso della classe dominante, un'oligarchia notoriamente chiusa ⁽¹⁶⁾.

Se mancava l'interesse per una definizione normativa del veneziano illustre (grammatica, lessicografia) era perché a questo livello si accedeva per privilegio di nascita e grazie ad una formazione riservata ⁽¹⁷⁾.

Il modello è stato studiato nella società aristocratica inglese ⁽¹⁸⁾ dove il primato linguistico si è salvaguardato a lungo riservando all'élite i più prestigiosi istituti formativi e insieme evitando che un irrigidimento della norma favorisse l'accesso ai ceti emergenti, proponendo, insomma, una lingua che non si imparasse, ma si imitasse più o meno imperfettamente (anche snobisticamente), poi-



ché i requisiti necessari di educazione e di gusto non erano acquisibili con l'insegnamento formale.

Usato per comunicare, all'interno dell'ambiente urbano, nell'intimità e in pubblico, il veneziano rafforzava i legami sociali, all'interno della classe d'appartenenza e trasversalmente, e rassicurava sulla fedeltà alla tradizione e alle istituzioni locali ⁽¹⁹⁾; di qui veniva la percezione che fosse naturale parlare in veneziano, affettato parlare come si scriveva ⁽²⁰⁾. Dunque il veneziano non era sentito in concorrenza con l'italiano perché obbediva a ragioni sociali interne, lungo un asse che andava da un massimo di dialettalità popolare allo standard civile. Sia Ferguson che Tomasin insistono sulla compattezza della società veneziana e sul sentimento patriottico dei veneziani, un'autostima perdurante fino ai nostri giorni; la tenuta della compagine sociale è dimostrata anche da analisi storiche recenti come quelle di Grubb (2009), da cui è emersa una significativa diversità rispetto al mondo mercantile toscano del tardo Medioevo in relazione al concetto di famiglia e all'uso dei libri di famiglia, singolarmente rari a Venezia.

Ferguson, che si era già occupato del teatro veneziano in vari contributi ⁽²¹⁾, osserva come nella commedia del '500, a Venezia, i tipi linguistici quando sono marcati, ipercaratterizzati, stigmatizzano varietà che, per essere arcaizzanti o inferiori socialmente ("peripheric"), diventarono comiche o restarono circoscritte nell'uso: segno che avevano subito una emarginazione rispetto allo standard linguistico, ormai assestato su alcune scelte determinanti rispetto alla variabilità originaria. Un approccio sociolinguistico al teatro è giustificato dalla sensibilità dei commediografi veneziani alla variabile sociale dei comportamenti linguistici, in un arco di tempo che va dalla *Venexiana* a Goldoni e, con un rinato interesse mimetico, nella commedia realistica dell'Ottocento (Gallina, Selvatico, Rocca, soprattutto Sografi).

Lo stigma sociale, dunque, bastò a identificare lo standard nelle varietà più alte del parlato, le più vicine all'italiano venezianeggiante, senza bisogno di codificazione. Il che dà conto anche della libertà consentita agli scriventi colti di combinare veneziano e italiano secondo la loro formazione e il loro gusto personale, con escursioni piuttosto rilevanti; ancor oggi, nota Ferguson (2007: 43), aggiungendo proprie osservazioni a quelle di Canepari (1986) o di Trumper (1977), i veneziani di più alto livello sociale e culturale alternano lingua (italiano regionale) e dialetto (un veneziano molto italianizzato) considerandoli di pari valore, nel contesto di un *continuum flessibile*, dove ormai si è persa la distinzione linguistica degli usi e delle funzioni. Giudizi confermati da Tomasin (2010: 143-144) nelle sue *Conclusioni*.

La mancanza di una codificazione spiega anche l'alto tasso di polimorfia delle scritture veneziane, particolarmente tolleranti in fatto di diversità. Si pensi ad esempio alla difficoltà di definire un'ortografia del veneziano, problema risolto da Ferguson con il ritorno alla tradizione moderna del veneziano medio, rappresentata postuma da Boerio e Manin, con tutte le sue incongruenze e con il proli-

ferare di possibilità alternative, sia pure trasparenti, come dice Ferguson, ma spesso inerciali e a volte ambigue nel contatto con l'italiano (tali i casi di <c> per l'affricata dentale o di <ch> per quella palatale, ma è istruttiva soprattutto la rassegna di Ferguson (2007: 74 sgg.) sulla grafia delle sibilanti, che pone non pochi problemi di pronuncia, anche tenendo conto di un fenomeno, certo oscurato a lungo nella grafia, come quello della disocclusione delle affricate dentali, registrato da Boerio solo all'inizio dell'Ottocento).

Dobbiamo a Ferguson un'indagine molto accurata di tutto il sistema del veneziano medio, tra 1500 e 1800 (prosodia, fonetica, morfosintassi, lessico) che risponde al bisogno di un panorama generale di quel periodo accostabile comparativamente alla descrizione del veneziano antico di Stussi (1965; 1997, 2005). Da essa emergono evidenti processi di rimorfologizzazione a riprova della vitalità interna del sistema ⁽²²⁾; se non c'era una grammatica scritta a cui ancorarsi, c'erano pur sempre modelli prestigiosi da seguire e tendenze o varietà da valorizzare in un sistema caratterizzato in tutta la sua storia da un'alta variabilità.

La stessa mancanza di codificazione dà ragione, quindi, anche della percezione di una lunga durata del veneziano, lingua che ha saputo rinnovarsi continuamente ⁽²³⁾ dando ai parlanti l'illusione di rimanere fedele a se stessa, libera di conservarsi distinta dalle lingue che, nel tempo, le si sono affiancate ⁽²⁴⁾.

La selezione di alcuni ben riconoscibili tratti fonetici e lessicali, persino morfosintattici (e qui sta una differenza notevole rispetto a tanti "italiani regionali"), ha marcato la venezianità topica, culturale, istituzionale anche degli usi scritti; scritto e parlato, quindi, sono linguisticamente più legati di quanto il bilinguismo italiano-veneziano possa far credere.

In fondo Ferguson, nell'ultimo capitolo del suo libro (cap. IX), dedicato alla complessità del contatto linguistico tra convergenza e divergenza, ci spinge a considerare non solo la lenta e precoce erosione che il tosco-italiano ha compiuto sul veneziano italianizzandolo, ma, parallelamente, la reattività di una lingua che ha posto una barriera all'ingresso dell'anafonesi e dell'idiomatica toscana e ha continuato ad usare, fin quasi ai nostri giorni, serie lessicali compatamente alternative a quelle italiane (nomi di parentela, nomi dei giorni, ecc.) o una coniugazione interrogativa tutta particolare, singolare anche nell'area veneta, dove fatti antichi come l'uscita in -s di seconda persona singolare o l'enclisi si erano morfologizzati da tempo. Come osserva Ferguson, persino la differenza nella somiglianza, vistosa già a partire dalla fonetica, ha contribuito a tenere distinto il veneziano dal toscano.

Dal canto suo Tomasin (2010) segue lo sviluppo del veneziano nei secoli puntualizzando sinteticamente alla fine di ogni capitolo i cambiamenti più rilevanti determinatisi nel sistema, e dimostra, di fatto, che si tratta spesso di valorizzazione di tratti già esistenti elevati a standard, o, al contrario, di degrado di tratti dello standard a varietà inferiori. Tale fu, ad esempio, da un lato, nel vene-

ziano bassomedievale, la crescita di status dei pronomi soggetto risalenti all'obliquo (*mi, ti*) o dell'articolo *el* con l'emarginazione del concorrente *lo* ("alla buranella", Tomasin 2010: 60); dall'altro, la sorte del participio in *-esto*, veneziano nel '400, diffuso in Terraferma e lì rimasto quando Venezia non lo aveva più (Tomasin 2010: 61), o quella del participio in *-ao*, assunto a marca di urbanità ("blasone del veneziano cinquecentesco", Tomasin 2010: 59, 90), poi ridotto a dialettismo rionale (Ferguson 2007: 169; Tomasin 2010: 117) ⁽²⁵⁾.

Conclusivamente proporrei di riconsiderare il problema della "patina" veneziana già nella trasmissione di testi letterari toscani, volgarizzamenti ad esempio, che sembra aver istituito fin dal '300 una tradizione di contatto linguistico dalla quale furono promossi alcuni automatismi, tanto sul versante della convergenza e del prestito, quanto su quello del mantenimento della differenza. Mi pare che si tratti di una strada promettente e ancora poco esplorata per capire la precocità e la sistematicità del confronto linguistico col toscano.

Università degli Studi di Trento

Serenella BAGGIO

NOTE

⁽¹⁾ Coerente con una tradizione di studi consolidata (Pellegrini, Zamboni, Trumper, Tuttle), Ferguson polarizza sulla differenza prosodica (effetti dell'isocronia accentuale sulla struttura della sillaba) l'opposizione fra dialetti come quelli veneti nord-orientali più inclini all'erosione (apocope, sincope), parte di un continuum dialettale galloitalico, e dialetti come quelli veneti centro-meridionali che invece rifuggono i nessi consonantici complessi, primari e secondari, e piuttosto leniscono fino al dileguo le consonanti intervocaliche.

⁽²⁾ "The models were Tuscan (written Tuscan above all) and a fluid supra-regional northern written lingua franca [NLF] that exercised a pull on high-register writing in the Veneto and in northern Italy generally" (p. 189). La convergenza con la koinè cancelleresca delle corti settentrionali dimostra anche nella repubblica di Venezia l'uso consapevole della cultura umanistica per formare la classe politica dirigente.

⁽³⁾ Tipico il caso del bilinguismo veneziano-tedesco, di cui conosciamo il percorso dal veneziano parlato al tedesco parlato negli scritti di Giorgio da Norimberga, ad uso di mercanti italiani; in una battuta dei dialoghi ivi contenuti si fa riferimento anche all'apprendimento del *latin* a Venezia da parte di mercanti tedeschi. Cfr. Rossebastiano Bart (1984), *Dialogo III*, p. 85, p. 100.

⁽⁴⁾ Si veda invece la ricchezza di osservazioni a riguardo contenute nei saggi di Momigliano Lepschy (1996).

⁽⁵⁾ Cap. VIII. *The Venecian Lexicon*.

⁽⁶⁾ Ferguson sembra però credere il contrario: i veneziani colti del '500 gli pare abbiano faticato a staccarsi dalle loro abitudini linguistiche (p. 211 e sgg.) e generalizza il modello del Bembo. Momigliano Lepschy (1996) e Tomasin (2001) mostrano invece casi di intellettuali capaci di scrivere sia un italiano perfetto che un italiano venezianeggiante, a seconda delle circostanze e del livello di letterarietà del testo; paradigmatico, quindi, il caso del Sanudo, ma anche quello di Maffio Venier, illustrato da Ferguson (p. 246).

(7) Cortelazzo contrasta il luogo comune dell'uso ufficiale del veneziano come lingua della Repubblica veneta.

(8) Questo diventa evidente quando, a varie riprese, la classe politica accentua il carattere letterario della formazione dei suoi quadri, dando al cambiamento il significato di una sprovincializzazione; cfr. Tomasin (2001: 202 e sgg.).

(9) Tomasin (2001: 145) parla di *ibridismo* linguistico di queste scritture: "Non 'veneziano' *tout court*, non 'italiano', bensì *un determinato tipo di veneziano*".

(10) Anna Laura Lepschy si chiede significativamente: "In quale lingua sono scritti i *Diarii* di Sanudo? [...] Il primo interrogativo che ci dobbiamo porre è se il testo sia scritto in veneziano oppure in italiano. Si capirà subito che nessuna delle due alternative rappresenta una risposta soddisfacente" (*La lingua dei Diarii di Sanudo*, in Momigliano Lepschy 1996: 33); si risolve per una "*koinè* con coloriture veneziane", una lingua più adatta del toscano umanistico del Bembo ad usi parlati e burocratico-amministrativi (pp. 35 e sgg.).

(11) Può dare invece qualche problema l'identificazione di "comune" con "medio", soprattutto quando ci si riferisca ad una metà di classe, sul tipo di quella per la quale oggi parliamo di "italiano dell'uso medio".

(12) Tomasin annovera esempi soprattutto settecenteschi di ripugnanza per il toscaneggiamento, ma quello seicentesco di Marco Boschini (*Carta del navigar pitoresco*), patrizio cultore d'arte, sostenitore della "maniera veneziana" in pittura, è tra i più espliciti: "Mi, che son venezian in Venezia, e che parlo de Pitori veneziani, ho da andarme a stravestir? [...] Semo a Venezia familiari amis, / E avemo da burlarse? Oh che pazzia! / La sarave più tosto vilania" (Tomasin 2010: 102). Alle testimonianze addotte da Ferguson e Tomasin andrà aggiunta quella di un veneziano d'adozione, Giovan Battista Maganza, il "Magagnò", che nell'*Herculana in lingua venetiana* (1571) giustifica la sua scelta linguistica di non *toscanizar* con la destinazione del poema sulla vittoria di Lepanto ai suoi concittadini (Cardona 2009: 186-187).

(13) Altrimenti Ferguson (pp. 230-231), che parla di complesso di inferiorità del veneziano nei confronti del toscano-italiano per tutto il '500. Ma cfr. Anna Laura Lepschy: "è difficile immaginare che nella Venezia del Rinascimento il termine 'dialetto' potesse essere usato, come oggi, per indicare il veneziano della conversazione quotidiana, o la *koinè* con coloriture veneziane" (Momigliano Lepschy 1996: 36).

(14) Folena (1983: 91); Folena (1993). E si veda anche Mengaldo (1960).

(15) Così anche per Drusi e Vescovo (2004), che però ritengono *istintivo* l'uso del veneziano e sono lontani da ipotesi di standardizzazione.

(16) Anche Ferguson (2007: 230) osserva l'importanza del modello culturale elitario: "This reassertion of educated norms is hardly surprising in an oligarchical state with a strong and literate aristocracy and bourgeoisie, with exceptional cultural traditions and historic self-awareness".

(17) Forse non casualmente parallela allo scarso interesse dimostrato dalle istituzioni veneziane per la costituzione di corpora giuridici coerenti su cui basare l'attività politica, amministrativa, giudiziaria, a fronte del ricorso ad usi consuetudinari. Secondo Ferguson (2007: 209), invece, il patriato veneziano si disinteressò dei problemi linguistici per il suo noto pragmatismo.

(18) Ross (1954); una citazione finale da Sapir, *Abnormal types of speech in Nootka*, evidenzia il taglio antropologico della sua sociolinguistica.

(19) Sono cose che potremmo dire anche al presente. Ferguson insiste sul ruolo sociale che ancora oggi riveste il veneziano, lingua dei veneziani, e sia pure molto italianizzato, parlato anche dai bambini fra loro. E ricorda la stima di cui esso gode fuori di Venezia, per ragioni storiche e culturali.

(20) Nel '700 soprattutto si insiste sulla *naturalizza* con cui nei tribunali veneti gli avvocati parlavano, a braccio, in veneziano (testi di Goldoni e Goethe); ed è ben nota l'osservazione di France-

sco Zorzi Muazzo sull'*affettazione* imbarazzante di chi, nel Maggior Consiglio, tentava di usare la pronuncia toscana con i concittadini (Tomasin 2001: 274 e sgg.); anche Francesco Sansovino (*L'avvocato*, 1554), a cui Tomasin attribuisce una concezione opposta di *affettazione*, aveva affermato, probabilmente pensando all'esibizione pedantesca del latino: "E non è cosa più dispiacevole a' nostri orecchi che sentire un uomo d'una lingua favellare in quella d'un altro" (Tomasin 2001: 205).

(²¹) Basti ricordare qui Ferguson (2006). Si veda anche Anna Laura Lepschy, *Serve e padrone nella Venexiana*, in Momigliano Lepschy (1996: 53-108).

(²²) "Venetian also continued to show the diversity one would expect from an idiom in constant use at all societal levels in a city with complex social and neighbourhood stratification" (Ferguson 2007: 213).

(²³) "What is concealed in Italian is disclosed in Venetian by the irregularity of outcomes in the modern period and by the centuries-long-diasystemic variation within the historical record. It constitutes a paradigmatic exemplar of sound-change fluctuation in a non-standardised language" (Ferguson 2007: 88). Ma l'affermazione va estesa dalla fonetica a tutto il sistema: "Although uncodified and never standardised, Venetian continued to evolve structurally in the MidV period towards informal spoken and written norms and indeed towards a convergence of the two" (Ferguson 2007: 213).

(²⁴) Anche quando italianizzandosi o importando parole nuove conserva specificità fonetiche che convincono i parlanti di usare il veneziano (Ferguson 2007: 297 e sgg.).

(²⁵) Ma cfr. già Stussi (1997; 2005: 76 e sgg.). Stussi, però, facendo tesoro dei dati di Reinhold Müller e contrastando G. Battista Pellegrini, spiega la variabilità elevata del veneziano tardo-medievale come effetto del ripopolamento della città dopo la moria del 1348 con flussi di terraferma anche di origine nordorientale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Canepari, Luciano 1986, *Lingua italiana nel Veneto*, Padova, Cleup;
- Cardona, Giorgio Raimondo 1987, *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino, Loescher; n. ed. a cura di G. Sanga, Torino, UTET, 2009;
- Cortelazzo, Manlio 1982, *Il veneziano lingua ufficiale della Repubblica?*, in *Guida ai dialetti veneti*, vol. IV, Padova, Cleup, pp. 59-73;
- Drusi Riccardo, Vescovo Pier Mario 2004, *Prima e dopo la letteratura. Il veneziano e il fantasma della grammatica*, "Quaderns d'Italià", 8/9, pp. 67-90;
- Elsheikh, Mahmoud Salem 1999, *Atti del podestà di Lio Mazor. Edizione critica e lessico*; presentazione di A. Stussi, Venezia, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti;
- Ferguson, Ronnie 2006, *Ruzante and Venetian Renaissance Theatre*, in P. Brand, J. Farrell, P. Pappa (edd.), *A History of Italian Theatre*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 61-73;
- Ferguson, Ronnie 2007, *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki;
- Folena, Gianfranco 1983, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi;
- Folena, Gianfranco 1993, *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana;
- Grubb, James S. 2009, *Family Memoirs from Venice (15th-17th centuries)*, with a contribution by A. Bellavitis, *Fonti per la storia di Venezia*, Sez. V – Fondi rari, Roma, Viella;

- Levi, Ugo 1904, *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia (rist. Bologna, Forni, 1984);
- Mengaldo, Pier Vincenzo 1960, *Dialetto e lingua nel primo glossario dialettale veneziano (1671)*, "Lingua nostra", XXI, pp. 20-26;
- Momigliano Lepschy, Anna Laura 1996, *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, Firenze, Olschki;
- Richardson, Brian 2002, *The Italian of Renaissance Elites in Italy and Europe*, in *Multilingualism in Italy. Past and Present*, ed. by A.L. Lepschy and A. Tosi, University of Oxford, Studies in Linguistics, 1;
- Richardson, Brian 2007, *The concept of a lingua comune, in Renaissance Italy*, in *Languages of Italy: Histories and Dictionaries*, ed. by Anna Laura Lepschy and Arturo Tosi, Ravenna, Longo;
- Ross Campbell Strode, Alan 1954, *Linguistic Class-indicators in present-day English*, "Neuphilologische Mitteilungen", LV, pp. 20-56;
- Rossebastiano Bart, Alda 1984, *I "Dialoghi" di Giorgio da Norimberga. Redazione veneziana, versione toscana, adattamento padovano*, Savigliano, L' Artistica;
- Stussi, Alfredo 1965, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi;
- Stussi, Alfredo 1997, *Storia di Venezia. La lingua*, poi in Stussi 2005, *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, Il Mulino, pp. 23-80;
- Tomasin, Lorenzo 2001, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova, Esedra;
- Tomasin, Lorenzo 2010, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci;
- Trumper, John 1977, *Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici*, in R. Simone, U. Vignuzzi (cur.), *Problemi della ricostruzione in linguistica*, Roma, Bulzoni, pp. 335-357.